



Il compositore Elliot Carter

Il concerto Carter, l'americano d'Europa

ERASMO VALENTE

ROMA. Elliot Carter, *Civis Americanus sum* (ma lo ricordo soprattutto a se stesso, perché il suo cuore batte in Europa), classe di ferro (tra qualche giorno festeggia quattro volte i vent'anni e mezzo), chiarovestito dagli occhi azzurri (alterna nello sguardo dolcezza e fermezza), è passato di qui, invitato da Nuova Consonanza alla Galleria nazionale d'arte moderna, per gli incontri con il compositore. Sorriso e spietatezza si alternano anche nel tratto apparentemente dimesso e distratto. Un grande Maestro del nostro tempo. L'accensione fantastica accompagna la più rigorosa aderenza a determinazioni tecniche. Il sovrapporsi di ritmi, che è una sua specialità, può tranquillamente scattare e controllare in una partitura (quella del *Concerto per pianoforte e orchestra*, ad esempio) il groviglio di almeno settanta parti strumentali, confluenti in una esasperata sovrapposizione di suoni. Ha scritto anche una *Sinfonia per tre orchestre* e ha manovrato, in passato, un doppio *Concerto per clavicembalo, pianoforte e due orchestre da camera*, a sostegno della sua doppiezza, ambiguità, ambivalenza (dolcezza e fermezza, sorriso e spietatezza) che costituiscono un fondamento della sua musica. Ma sa spalancare il suo universo anche soltanto con due strumenti d'ogni giorno: il flauto e il clarinetto che ha messo insieme in una composizione - *Esprit rude/Esprit doux* - scritta nel 1965 per il lesantissimo compianto di Pierre Boulez. Si riallaccia allo spirito aspro e allo spirito dolce della grammatica greca. Per l'ottantesimo di Goffredo Petrassi aveva infilato note preziose in un brano per violino, intitolato *Riconoscenza*.

Certo, sono passati, nella vicenda artistica di Carter, Vares, Ives, Stravinskij, ma ora i due suoi poli di attrazione sono Pierre Boulez e Goffredo Petrassi che era il, in prima fila, e che, con una sua dichiarazione di stima nei confronti di Carter, un musicista dice che gli va a genio completamente, aveva avviato l'incontro.

Le parole di Petrassi sono state diffuse da Paolo Petazzi, coordinatore della serata con Carter, *Civis Americanus e Musicus Europaeus*, meraviglioso nel dipanare la manifestazione, provocare, fronteggiare, intendere sottovoce con Carter, parlando all'orecchio (ma si sentiva tutto lo stesso), e portare avanti il programma che, d'improvviso, è risultato diverso da quello prestabilito e che ha avuto esiti diversi da quelli aspettati: diversi in quanto più sostanziosi - culminanti nell'ascolto (una registrazione) del nuovissimo *Concerto per oboe e orchestra*, interpretato da Heinz Hollinger e diretto - se ne avvertiva la magnificenza - da Pierre Boulez.

Si è avvertito come in questa ultima musica Carter abbia configurato una *summa* delle sue esperienze fantastiche e costruttive. Resta indimenticabile la figura di Carter assorto al tavolino, quasi in interna contemplazione della sua musica ripercorsa passo passo, battuta per battuta, ad occhi azzurri ora chiusi ora spalancati, pressoché sussurrata tra le labbra, seguendo il discorso dell'oboe a poco a poco dissolvendo nel silenzio. Poco prima aveva dato i brividi una musica (un *Concerto per orchestra*), ispirata a versi di Saint-John Perse, dedicati al vento che arriva a scacciare via le cose inutili e a portare le nuove. Applausi tantissimi, anche agli splendidi strumentisti del Quintetto Arnold (Renato Rivolta, Francesco Pomarico, Maurizio Longoni e Leonardo Dosso, flauto, oboe, clarinetto e fagotto), impegnati nella musica per Boulez e negli *Studi*, per strumenti a fiato risalenti al 1950.

La Nannini ha stregato il pubblico tedesco con un repertorio a metà fra canzone e hard rock. E c'è anche spazio per la musica napoletana

Dai concerti in Germania orientale al videoclip girato in Polonia «Mi sento vicina alla gente dell'Est che difende la propria identità»

Tammurriata a Francoforte

Con una band affiatata e durissima, e le sue canzoni alla frontiera tra melodia e rock grezzo, Gianna Nannini sta attraversando l'Europa. L'abbiamo incontrata a Francoforte, dove ha ricevuto una caldissima accoglienza, pochi giorni prima di arrivare anche in Italia: sarà il 10 dicembre a Bologna, con un concerto a favore della Palestina, poi l'11 a Torino, il 14 a Milano, il 15 a Firenze ed il 16 a Roma.



Gianna Nannini ha cantato alla Festhalle di Francoforte

ALBA SOLARO

FRANCOFORTE. Gianna Nannini è stanca, non vede l'ora di andare a dormire. È la mezzanotte passata e il suo concerto alla Festhalle di Francoforte è stato un successo. Per due ore intense lei ha corso, ballato, cantato, gridato, con tutta l'energia in corpo, fino a restare senza fiato, e il pubblico, sette-ottomila giovani, dietro a lei, in visibilio: un vero tour de force. Un tempo la cantante si preparava ad affrontare i concerti con ore di jogging, corsa, palestra, «praticavo un sacco di sport - dice - in maniera quasi esagerata. Ma ora mi dedico alle tecniche di rilassamento, più che di fiato. Cerco soprattutto di stare all'aria aperta, vicino agli alberi, per calmarmi, faccio un minuto di alibi ogni mattina, ne scelgo uno e poi l'abbraccio».

È più di un mese ormai che il tour di *Scandalo*, l'ultimo lp della rockeuse senese, va avanti sulle strade dell'Europa; ha attraversato i paesi nordici, dove la Nannini è riuscita a smuovere un pubblico poco incline a lasciarsi andare; è passato dalla Francia, facendo

tappa per tre sere all'Olympia di Parigi. E ora la Germania: il paese che per primo l'ha «tornata», le ha regalato una statua da diva rock, ma che ora è un paese nuovo. È la Germania unita: «Una cosa decisa a tavolino dai politici - taglia corto Gianna - Sono stata a cantare nella Germania dell'Est (a Suhl e Chemnitz, n.d.r.), lì le strade sono piene di poster di Khol, è il risultato della politica che stanno facendo. Alla gente sicuramente interessa per prima cosa mangiare e bere bene: le cose materiali sono le prime che hanno voluto, ma non tutti sono di questa opinione. All'Est sono rimasti tedeschi più di quelli dell'Ovest, che sono quasi degli americani; non hanno perso la loro identità, anche se non erano liberi, hanno conservato un modo emotivo, umano, di vivere».

«Io mi sento molto più vicina ai paesi dell'Est - continua Gianna - Sono stata in Polonia a girare con Dieter Meier, degli Yello, il video di *Scandalo*, e mi sono trovata benissimo. È vero che c'è povertà, ma in Cina era peggio, non ho mai visto tanta

miseria in vita mia, però vissuta con una dignità. È stato comunque importante girare il video proprio in Polonia, con tutto il capitalismo dilagante che c'è in Europa; e poi è stato bello lavorare con Dieter Meier, lui è un art giano, lavora con mezzi molto semplici, non ha tecnologie o grandi effetti, solo buone idee: è una grande forza dell'immagine».

Era proprio quello che ci voleva, dice Gianna, per *Scandalo*, una canzone sullo scandalo del proibizionismo, nata mentre al Parlamento passava la nuova legge sulla droga: «Lo

scandalo è il momento in cui va in cortocircuito il perbenismo di facciata dei potenti e delle loro corti». Va in cortocircuito anche la Festhalle. Qualche giorno fa in questa grande sala è passato Zucchero, fra poco ci sarà Ramazzotti, la musica italiana è sempre molto amata da queste parti, anche se il guidatore del taxi che ci porta al luogo del concerto dice: «La Nannini mi piaceva da matti ai tempi di *Latin Lover*, oggi mi sembra si sia un po' commercializzata». Ma il concerto regala tutt'altra impressione: Parte con una scari-

ca di energia, Gianna arrampicata in cima ad uno strano pontile di foglia orientale, che urla volgio uno scandalo! e la band subito lanciata sulle piste di suoni durissimi, a uno strano confine tra canzone e hard rock. Siliano, i nuovi brani squalati, eccessivi, punkettoni (all'epoca - dice Gianna - mi piacevano Patti Smith, i Sex Pistols; il punk è un genere ormai superato, ma l'energia, quella no): *Cinque minuti, Due ragazze in me, Madonna*, un mélange meliodico-brechiano che incide con durezza, scritto pensando alle

madonne pop di oggi, alle donne-angelo duecentesche e ai guai delle donne gelose e tradite». Gianna intanto non sta ferma un minuto; sinuosa, si muove con mosse da arti marziali, o tira calci in aria, si butta per terra, e intanto l'onda cresce e il concerto ingrana. Passano *Profumo*, *Wagon-lits* con la sua atmosfera da incubo mitteleuropeo e avventura erotica, e lo strugimento di *Ragazzo dell'Europa*, il girotondo senza frontiere di *Indiana*, *I maschi*. La band va dietro a Gianna, ai suoi umori, con grande agilità. Sono Hans Baar (basso), Rudiger Braune (batteria), Andy Wright (astiere), Chris Jarrett (chitarra), e Franco Paradio, preso in prestito alla Nuova Compagnia di Canto Popolare, fine percussionista con cui Gianna si diverte in *Evayo evayo* (scritta di ritorno da Shanghai, con nelle orecchie il grido musicale di una venditrice di giornali, così simile al richiamo dei mercati napoletani o dei cencioli toscani): lui batte il ritmo sulla «tammorra» e lei canta *Vitti na crozza*, la *Tammurriata nera*, coinvolgendo tutto il pubblico. Il finale è riservato a *America, Bello e impossibile*, ed una bella versione acustica, in italiano, di *Me and Bobby McGee*, un classico di Janis Joplin: «Me la fece scoprire Claudio Fabbri, il produttore della Pim, dicendo che la mia voce assomigliava alla sua, e io poi ne sono diventata una cultista, volevo tirare fuori anche le stesse note del *dramma*, la passione, la passione, la passione di più; sarà stato anche quello...».

Un divertente libro autobiografico e un nuovo Frankenstein per il padre del cinema indipendente americano. Girava un film in due giorni: ecco tutti i segreti del più famoso «spilorcio» di Hollywood

Vita e dollari di Zio Paperone Corman

Il ritorno di Roger Corman. Il «papa» degli indipendenti Usa è tornato alla regia con *Frankenstein libero* (che però non trova, per ora, distribuzione) e ha scritto un interessante libro autobiografico. Ecco cosa dice (e cosa scrive) l'uomo che, come produttore, ha lanciato tutti i talenti della nuova Hollywood e, come distributore, ha fatto conoscere in America Fellini, Bergman e Kurosawa.

ALBERTO CRISPI

«Sono cresciuto negli anni della Depressione, avevo tre anni quando ci fu il crollo di Wall Street, e questo ha condizionato molto il mio rapporto con il denaro». La citazione è tratta dal libro *How I Made a Hundred Movies in Hollywood and Never Lost a Dime*. Il titolo significa «Come ho fatto un centinaio di film a Hollywood senza mai perdere un centesimo». Nonostante le apparenze non è l'autobiografia di Zio Paperone. Ma siamo lì. Pubblicato in America da Random House, è l'autobiografia di Roger Corman (scritta con Jim Jerome), un uomo su cui è venuto il momento di sfatare un po' di luoghi comuni.

Considerato il «padre» dei cineasti indipendenti, un illuminato mecenate che ha intro-

dotto nel cinema talenti grandissimi, confessa senza pudore di aver fatto lavorare tanti giovani perché i giovani costano pochissimo. Roger Corman, insomma, non è Zio Paperone, ma è suo parente strettissimo. E però, anche per questo (forse proprio per questo), Roger Corman è un genio. Non solo perché nella sua *factory* (la storica casa di produzione indipendente New World) ha fatto esordire gente come Francis Coppola, Martin Scorsese, Peter Bogdanovich, John Sayles, James Cameron, Jonathan Demme, Dennis Hopper, Jack Nicholson, Monte Hellman, Ron Howard, Joe Dante, e abbiamo citato solo i più famosi (le loro testimonianze, tutte spiritose e reverenti, sono

sparse nel libro, godibilissime); ma soprattutto perché lo ha fatto truccando le carte, tirando sui prezzi, imbrogliando Hollywood in mille modi e facendo digerire al sistema i film (e i modi produttivi) più originali, più innovativi, più radicali.

Corman ironizza spesso, nel libro, sulle tecniche «di sinistra» insituate in modo impercettibile nei suoi film di genere: «Le bene a non prendersi troppo sul serio, però è vero che il suo cinema, in titoli come *L'odio esplosivo* o *Dallas* (sul razzismo) o *The Trip*

(sull'Ud), ha raccontato un'altra America. Dopo il successo di *Easy Rider* (un film di due suoi allievi, Hopper e Peter Fonda, che Corman rimpiange di non aver prodotto) quella America finì in pompa magna anche nei film delle grandi majors, ma Hollywood ha fatto certi film apparentemente eventi solo perché incassavano, Corman li ha fatti perché incassavano (altrimenti, guai) e perché ci credeva. C'è una bella differenza.

Il metodo Corman, illustrato con dovizia lungo il libro (che è scritto benissimo), con uno

stile spumeggiante, è semplice: budget strettissimi, tempi di lavorazione ridotti all'osso, arte (sublime) del riciclaggio. Per *Five Guns West* (9 giorni di lavorazione, 60.000 dollari di budget) usò sequenze di Indiani al galoppo tratte da altri western: non c'erano certo i soldi per girare davvero. Per *The Viking Women* fece 77 click buoni in un giorno (in media un regista tedesco ne aveva pagati venti). Fece un film-culto come *La piccola bottega degli orrori* in due giorni, usando un set avanzato da un film precedente. Girò la sequenza del pa-



lazzo che brucia in *La caduta della casa Usher* una volta, poi la usò in almeno altri cinque o sei horror («Le case in fiamme sono tutte uguali»). Ma probabilmente la storia più esemplare riguarda la storia di un cantante rock americano girata in Germania, con Dennis Hopper. Corman ne acquistò i diritti per la ridicola cifra di 50.000 dollari. Poi, siccome i produttori tedeschi non avevano pagato Hopper, lo pagò lui deducendo però il suo cachet da quel 50.000 dollari. Poiché il film non stava in piedi, aggiunse una voce fuori campo (letta da Hopper medesimo) che inventava una trama del tutto diversa e alcune sequenze di gruppi rock girate per un altro film. La spesa complessiva fu di circa 100.000 dollari. Poi Corman lo intitolò *Let It Rock* e lo vendette a una catena di home video per 450.000 dollari.

Questo, signori, è Roger Corman. Un uomo capace di cavare sangue dalle rane. Un uomo che ha riscritto la storia di Hollywood dagli anni Cinquanta in poi. Il suo libro meriterebbe di essere letto in italiano, anche se per tradurlo bene ci vorrebbe la penna di un grande umorista. Siamo in attesa.

«Quei miei horror così sexy e così ridicoli»

UMBERTO ROSSI

STOCOLMA. Al recente festival del cinema di Stoccolma, Roger Corman è stato l'ospite d'onore. Per l'occasione, si è anche lasciato intervistare.

Come è nato «Frankenstein libero», il film che ha diretto diciannove anni dopo «Il barone rosso»?

Avevo in mente da tempo di fare un nuovo film. Quando i dirigenti della Universal mi hanno comunicato che da un'inchiesta di mercato era risultato che l'accoppiata Corman-Frankenstein aveva ottime possibilità di successo, ho rifiutato. Erano stati fatti molti film su quel personaggio e a me interessava qualche cosa di più originale. Un paio d'anni dopo ci siamo nuovamente

sentiti, hanno insistito, e allora mi è venuto in mente il racconto *Frankenstein libero* di Brian W. Aldiss e ho pensato che conteneva un'idea davvero originale per affrontare quella figura.

Lei è sempre stato un cineasta indipendente ed economico. Quali vantaggi ci sono nel realizzare film a basso costo?

Ci sono piuttosto molti svantaggi, in quanto puoi far conto solo sui tuoi capitali, non puoi permetterti di girare a lungo, né di utilizzare attori famosi. Tuttavia ci sono anche vantaggi: puoi rischiare di più, in quanto non ti sarà difficile recuperare il poco denaro che hai investito.

20th Century Fox e quest'impiego mi ha consentito di entrare nella professione.

Quale consiglio darebbe a un giovane cineasta?

Gli direi che la prima cosa, la più importante, è andare a scuola di cinema o iniziare a lavorare nell'industria. L'importante è incominciare, entrare nel settore, stare sul set, osservare gli altri che operano, parlare con loro.

Per quale ragione il pubblico ama i film a basso costo?

Sono convinto che la costruzione di un film è un lavoro molto emozionale e che tale è anche il rapporto dello spettatore con lo schermo. Così sono ritornato in California, ho trovato lavoro come fattorino alla

a catturare il pubblico, a farlo «entrare» nell'opera, sono stati quelli dell'orrore. Sono le opere più dirette e sono anche quelle che vanno fatte nel modo più diretto possibile. Io ho sempre preso molto sul serio i miei film, ma al tempo stesso ho sempre cercato di mettere in essi una vena umoristica. Se se uno non guarda al lavoro e alla vita con ironia rischia di diventare troppo pretenzioso o di restare infantile.

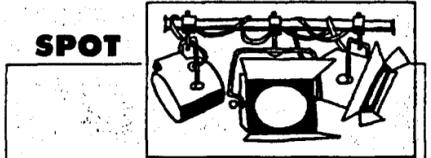
C'è un rapporto fra sesso, umorismo e horror?

C'è un forte legame. Horror, ironia e sesso operano nello stesso modo: costruiscono una tensione che cresce, cresce, cresce per poi esplodere. In un film dell'orrore, in uno scherzo, in una risata improvvisa, nel fare l'amore ritroviamo il

medesimo meccanismo.

C'è un suo film molto particolare: «Il serpente di fuoco» (1967), noto anche come «Il viaggio». Ce ne vuole parlare?

In quegli anni ero attivo nel movimento di contro cultura californiana che considerava le droghe, in particolare l'Lsd, un potente mezzo per allargare gli orizzonti della creatività. Io ho fatto dei viaggi bellissimi, ma alla fine mi sono reso conto che non funzionavano come credevo. Forse sono accusato, ancora una volta, di essere un propagandista dell'uso di stupefacenti, ma posso solo dire che la mia esperienza è stata così positiva che per fare un film sugli aspetti tetri dell'uso di allucinogeni ho dovuto chiedere informazioni ad altri.



SPOT

PROTESTE PER PLACIDO A SULMONACINEMA. Polemiche per *Pummarò* a Sulmonacinema, il festival cinematografico in corso nella cittadina abruzzese, giunto quest'anno alla sua ottava edizione. Il film, scritto e diretto da Michele Placido, molto probabilmente non sarà proiettato domani, come da programma, nell'ambito della rassegna che ha proposto una cinquantina di film italiani di giovani autori realizzati negli ultimi cinque anni. La Filmuro, che lo distribuisce, ha infatti invitato la Numero Uno International (che l'ha prodotto) a negare la disponibilità della copia, asserendo che cost'è perente il noleggio di Sulmona (dove c'è, tra l'altro, soltanto una sala parrocchiale). La Filmuro giurata anche controproducente il proliferare di passaggi gratuiti in feste di paese che si mascherano da festivali. Sulla questione però Michele Placido si dichiara tutt'altro che disposto a cedere.

FESTE A «GISELLE», FISCHI ALL'«INTERNAZIONALE». Signore in lungo e signori in smoking hanno applaudito a Parigi Carla Fracci per la sua *Giselle* riproposta in copia col ballerino Eric Vu An. Quando però alla fine della serata, la Fracci ha interpretato *L'Internazionale*, in omaggio ad una storica esibizione di Isadora Duncan, il pubblico ha lungo fischietto in segno di disapprovazione.

DIVORZIO TRA BILL WYMAN E MANDY SMITH. Confermata la separazione del bassista dei Rolling Stones dalla giovanissima moglie, la modella e cantante Mandy Smith. Il matrimonio è durato 17 mesi soltanto, ma secondo le cronache mondane i due avrebbero trascorso insieme non più di cinque giorni. Ancor prima di sposarsi alla Smith era stato fatto firmare un contratto in cui la ragazza si impegna, in caso di divorzio, a limitare le sue richieste di alimenti ad un massimo di 2 milioni e mezzo di sterline (oltre cinque miliardi di lire).

A ROMA IL GIFFONI FILM FESTIVAL. Per il quarto anno consecutivo il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici presenta a Roma una selezione dei film del festival di Giffoni. L'iniziativa ha inizio lunedì 26 e proseguirà fino al 1 dicembre e si svolgerà presso il cineclub il Labirinto. Tra i titoli selezionati *La danza dell'orso polare* del danese Birger Larsen. *Aspettando il miracolo* del canadese Paul Donovan. *Fiore di ghiaccio* del regista di Taiwan Ang Li-Quo.

VASCO ROSSI A «FRISMA». Vasco Rossi è ospite, oggi (sabato, ore 14), di «Frisma», la trasmissione culturale della prima rete. Motivo della presenza del cantautore è la presentazione di un suo video *Frante del palco, live 90*, un film vero e proprio (dura più di un'ora e mezza), che racconta entusiasmi e paure di un estate di concerti, trascorsa tra i trionfi soprattutto di Roma e di Milano. Nel film sono proprio i giovani che frequentano i suoi concerti a diventare protagonisti e a costituire il vero spettacolo.



Denzel Washington e Bob Hoskins in «Un fantasma per amico»

Il film. «Un fantasma per amico» Un razzista proprio di cuore

MICHELE ANSELMI

Un fantasma per amico. Regia e sceneggiatura: James D. Parriott. Interpreti: Bob Hoskins, Denzel Washington, Chloe Webb. Fotografia: Arthur Roberts. Usa, 1990. Roma: Rivoli, King Milano: Odeon, Metropoli.

Un problema non da poco nel momento in cui Mooney, già «colesterolico» e aggressivo di suo, si ritrova a convivere con quel «cuore di nero» (e col fantasma del proprietario).

Heart Condition, ovvero lo stato del cuore in senso clinico e sentimentale: così suona il titolo originale di questo filmetto di James D. Parriott che si regge esclusivamente sui duetti tra i protagonisti, il tracognito e razzista Bob Hoskins, lo snob e tollerante Denzel Washington. Purtroppo la miscela non risulta granché saporita, se si escludono alcuni momenti toccanti, quelli dove il rampollo per ciò che si era e non si è fatto sfonda la comica comica per lambire i temi della condizione umana. Così scopriamo che Mooney, sotto quella scorza da duro, è un tenerone innamorato; e che Stone, dongiovanni impennente, comprimeva una vocazione paterna. Crystal, la donna contesa e amata, se potesse farebbe come «donna Fior» e i suoi due mariti, ma è probabile che la ricetta di Amado risulti un po' troppo audace, ancora oggi, per Hollywood.

Incuriosiscono, però, le notazioni sugli usi gastronomici degli americani. Mooney tranquillo e felice di birra, bottiglie di whiskey e tripli hamburger con schicche varie, magari lo fa perché è triste e sconcolato, ma se late un giro negli Usa, scoprirete che accade di peggio. L'obesità e la bulimia sono autentiche piaghe sociali.